



di don Giuseppe Bentivoglio
presidente di Caritas Ticino

E IL TERZO GIORNO RESUSCITÒ DAI MORTI

Nelle ultime settimane, è stata con grande evidenza pubblicata la notizia che a Gerusalemme è stata portata alla luce una tomba risalente al I° secolo, nella quale alcune iscrizioni indicherebbero che i resti in essa ritrovati appartengono ad un certo Gesù, figlio di Maria. Il noto regista James Cameron avrebbe poi girato un film/documentario su questa scoperta, film che avrà probabilmente un grande successo. A giudizio di molti la tomba colle sue iscrizioni è la dimostrazione che Gesù non è mai risorto e che di conseguenza la fede nella sua resurrezione non ha alcun fondamento storico.

Non è la prima volta che viene detto ai quattro venti che è stato trovato il corpo di Gesù e anche questa volta noti archeologi hanno preso le distanze dalle conclusioni alle quali alcuni sono giunti. Infatti, molte ragioni inducono a dubitare che la tomba rinvenuta sia quella di Gesù. Non è mia intenzione passare in esame le argomentazioni addotte da entrambe le parti. Mi limito a osservare che a non poche persone sembri interessi sempre più eliminare ogni radice cristiana delle società, investendo molte energie in questa impresa. Ma quello che costoro otterranno non sarà, come vanno dicendo, una più grande libertà, ma lo svuotamento della persona e una migliore adattabilità dell'uomo ai dettami del potere.

Se Cristo non è risuscitato

Ma in questa ennesima polemica gridata ai quattro venti la cosa più interessante è il fatto che qualcuno,

forse preso alla sprovvista, è giunto a dire che la fede potrebbe ugualmente sussistere, anche se fosse dimostrato che Gesù non è mai risorto. Poiché queste affermazioni, a dire il vero stravaganti, vengono fatte anche da cattolici e in certi casi da sacerdoti e religiosi, vorrei ricordare che nella prima lettera ai Corinti c'è scritto: «*Se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione e vana anche la vostra fede*» (15,14). D'altra parte, è sufficiente leggere il Catechismo della Chiesa cattolica per rendersi conto che non ci sono scappatoie: o la resurrezione di Cristo è un fatto storico, oppure è una menzogna, frutto della fantasia di alcuni, il cui attaccamento a Gesù era tale da considerare una realtà ciò che era semplicemente un desiderio. Se così fosse, parlare di resurrezione non avrebbe alcun senso. Dice il CCC: «*Il mistero della Risurrezione di Cristo è un avvenimento reale*» (639). Di esso nei vangeli non ci sono dimostrazioni, ma indizi convergenti: il sepolcro vuoto, le apparizioni di Gesù, le diverse reazioni che i discepoli hanno. Non è poi senza importanza il fatto che «*già verso l'anno 56 san Paolo può scrivere ai cristiani di Corinto: «Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici» (1Cor 15,3-4)*» (CCC, 639). Senza dubbio non possiamo svolgere indagini utilizzando metodi scientifici, perché sono inadeguati. Il che non significa che la resurrezione non sia avvenuta, ma che non ci possiamo



accostare ad essa colla pretesa di dimostrarla scientificamente. Crede-re nel Signore risorto esige la fede, ma questa fede riguarda un fatto, altrimenti sarebbe una rassicurante illusione.

Nessuno è stato testimone oculare

La fede, come sappiamo, ha sempre un fatto quale suo contenuto, un fatto il cui significato essa riconosce. In altre parole: la fede è uno sguardo, che Dio mi dà, per cogliere la verità di un fatto, nel caso di Gesù la verità della sua resurrezione, a partire da indizi anche deboli, i quali richiedono per essere rettamente interpretati una particolare "sensibilità", che solo il credente possiede. Osserva il Catechismo: «*Nessuno è stato testimone oculare dell'avvenimento stesso della Risurrezione e nessun evangelista lo descrive. Nessuno ha potuto dire come essa sia avvenuta fisicamente. (...) Avvenimento storico constatabile attraverso il segno [indizio] del sepolcro vuoto e la realtà degli incontri degli Apostoli con Cristo risorto, la Risurrezione resta non di meno, in ciò in cui trascende e supera la storia, al cuore del Mistero della fede. Per questo motivo Cristo risorto non si manifesta al mondo, ma ai suoi discepoli, «a quelli che erano saliti con lui dalla Galilea a Gerusalemme», i quali «ora sono i suoi testimoni davanti al popolo» (At 13,31)*» (647).

► Icona della Risurrezione

LE SCUSE INGLESI SULLA MARIJUANA

La questione è la schizofrenia degli adolescenti, non la legalità

Egli non è un fantasma

Circa la resurrezione di Gesù occorre subito dire che essa è diversa dalle altre resurrezioni di cui parla il vangelo, ad esempio la resurrezione di Lazzaro. Nel caso di Lazzaro e di altri si tratta della rianimazione di un cadavere: la persona risorta torna a vivere una vita non dissimile dalla precedente ed è comunque destinata a morire una seconda volta, condividendo la sorte di tutti gli uomini. Parlando, invece, della resurrezione di Gesù, il Catechismo dice: "Gesù risorto stabilisce con i suoi discepoli rapporti diretti, attraverso il contatto e la condivisione del pasto. Li invita a riconoscere da ciò che egli non è un fantasma, ma soprattutto a constatare che il corpo risuscitato con il quale si presenta a loro è il medesimo che è stato martoriato e crocifisso, poiché porta ancora i segni della passione."

Corpo glorioso

Questo corpo autentico e reale possiede però al tempo stesso le proprietà nuove di un corpo glorioso; esso non è più situato nello spazio e nel tempo, ma può rendersi presente a suo modo dove e quando vuole, poiché la sua umanità non può più essere trattenuta sulla terra e ormai non appartiene che al dominio divino del Padre. Anche per questa ragione Gesù risorto è sovraneamente libero di apparire come vuole: sotto l'aspetto di un giardiniere o sotto altre sembianze, che erano familiari ai discepoli (...) (645). Cristo "passa dallo stato di morte ad un'altra vita al di là del tempo e dello spazio. Il Corpo di Gesù è, nella Risurrezione, colmato della potenza dello Spirito Santo; partecipa alla vita divina (...), sì che san Paolo può dire di Cristo che egli è «l'uomo celeste»" (646).

Tutta la vita risorge

Se adesso ci chiediamo: quale è la posta in gioco nella resurrezione di Gesù? Non si tratta di speculazioni che, riservate a qualche studioso, riguardano aspetti marginali della no-

stra esistenza. Al contrario, è tutta la nostra esistenza ad essere coinvolta nel fatto della resurrezione di Cristo. Non solo, ma l'intera creazione è afferrata da essa. In altre parole: la posta in gioco è l'irrompere dentro la realtà nella sua concretezza materiale di una positività, che la riempie di bellezza e splendore. Se la morte è la negazione di tutto, la resurrezione è il sì definitivamente detto a tutto quel che c'è. Se risorge il corpo di Gesù, entrando nella gloria di Dio, allora tutta la realtà che egli, assumendo il nostro corpo, ha unito a sé, raggiunge la sua pienezza e acquista una definitiva consistenza e vigore. In Cristo risorto, come dice la Liturgia pasquale, tutta la vita risorge. Quindi, non solo agli uomini ha data una vita nuova, ma questa vita non riguarda solo la nostra anima, ma anche il nostro corpo e quindi l'intera creazione. Nulla è definitivamente perduto, tutto invece ci sarà restituito. Ovviamente, non possiamo sapere in che modo questo accadrà. Dalla resurrezione di Gesù, quindi, dipende anche la nostra resurrezione, la resurrezione dei nostri cari, la resurrezione di tutti: "Come tutti muoiono in Adamo, così tutti riceveranno la vita in Cristo" (1Cor 15,20-22).

Una seconda creazione

Possiamo dire che la resurrezione di Cristo rende possibile una seconda creazione. L'Apocalisse dice che tutto diverrà nuovo, ogni cosa sarà rinnovata: "E Colui che sedeva sul trono disse: «Ecco, io faccio nuove tutte le cose»" (21, 5).

Negare, quindi, la resurrezione significa negare a noi uomini e all'intero universo una pienezza di vita, significa abbandonare persone e cose al potere della morte. Se così fosse, insopportabile diverrebbe anche questa esistenza, che noi viviamo in mezzo a fatiche e sofferenze, della cui inadeguatezza facciamo esperienza ogni giorno, così come facciamo esperienza ogni giorno della nostra e dell'altrui debolezza. Diverrebbe insopportabile perché la negazione di un possibile rinnovamento della vita contraddice il nostro cuore: fatti per

essere felici, per vivere pienamente la nostra umanità senza più l'ombra della morte, dovremmo amaramente concludere che tutto invece è destinato a dissolversi senza che mai un nuovo inizio possa aver luogo. La resurrezione di Cristo afferma esattamente il contrario: siamo chiamati a vivere una vita nuova, nella quale la nostra umanità raggiungerà la sua pienezza e il nostro corpo, ovvero la materialità della vita, il suo splendore. Ed è quello che tutti desideriamo, come dice S. Paolo: "Quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. È Dio che ci ha fatti per questo (...)" (2 Cor 5, 4-5a). Questo è il destino al quale ogni cosa tende: tutta la realtà entra nella vita vera.

La gioia della Pasqua

Che prospettiva scoraggiante sarebbe quella che ci attende, se dovessimo vivere senza il nostro corpo e senza la creazione, senza che la stessa realtà materiale, sia pur trasformata e trasfigurata, continui a tenerci buona compagnia. Noi non vogliamo essere impoveriti ("spogliati", dice S. Paolo), ma vogliamo essere arricchiti ("sopravestiti"), raggiunti cioè da un di più, in modo che la concretezza delle cose ("ciò che è mortale"), ad incominciare dal nostro corpo, possa essere redenta ("assorbito dalla vita").

Questa è la gioia della Pasqua, dono di Dio a chi ha fede in lui, a chi soffre l'imperfezione di sé e delle cose tutte, a chi non dimentica il suo cuore, il desiderio cioè che tutto diventi nuovo. Dice la Liturgia della Veglia pasquale: "Tutto il mondo veda e riconosca che ciò che è distrutto si ricostruisce, ciò che è invecchiato si rinnova e tutto torna alla sua integrità, per mezzo di Cristo" e, aggiungiamo noi, della sua resurrezione.

Non resta che augurare a tutti buona Pasqua, buona perché ritroviamo il senso della festa e la consapevolezza dell'avvenimento che la rende straordinaria. ■

Meglio tardi che mai; a dieci anni dalla campagna promossa da **The Independent on Sunday** per la depenalizzazione della cannabis, con manifestazioni gigantesche a Hide Park a Londra nel 1997 e cambiamento di rotta del governo inglese, domenica 18 marzo 2007 le pubbliche scuse in prima pagina dello stesso famoso giornale. L'IoS afferma "se avessimo saputo..." e pubblica diversi articoli e prese di posizione di specialisti che confermano i danni devastanti delle droghe "leggere" soprattutto sugli adolescenti. "La questione è la schizofrenia degli adolescenti, non la legalità" è il titolo di uno degli articoli dell'IoS, dello psichiatra Robin Murray. E nel suo pezzo afferma che "Si stima che almeno il 10% di tutta la gente affetta da schizofrenia nel Regno Unito non avrebbe sviluppato la malattia se non avesse fumato cannabis, così sono circa 25'000 persone la cui vita è stata rovinata dalla cannabis."

Ma chissà come mai anche 10 anni fa molti lo sapevano anche senza tutti i dati di cui si dispone oggi e non sono stati ascoltati. Come in Svizzera e in tutto il mondo.

Roby Noris

Ecco il testo principale sul tema "Cannabis e disturbi mentali" dalla prima pagina di The Independent on Sunday del 18.3.2007

Sì, la nostra prima pagina oggi è calcolata per catturare la vostra attenzione. Non crediamo che *The Independent on Sunday* avesse torto all'epoca, dieci anni fa, quando chiedevamo la depenalizzazione della cannabis. Come spiega Rosie Boycott, l'allora direttrice che volle quella campagna, la droga che si chiedeva di depenalizzare era piuttosto diversa rispetto a quella che oggi è disponibile per le strade. In verità, la campagna di questo giornale era meno all'avanguardia di quanto sembrasse allora. Solo quattro anni dopo, il *Daily Telegraph* andò oltre chiedendo che la cannabis venisse legalizzata per un periodo di prova. Abbiamo guidato un consenso a cui neanche questo Governo -spesso colpevole di atteggiamenti autoritari- ha potuto resistere, tanto da declassare la cannabis da droga di classe B a classe C. Allo stesso tempo, tuttavia, sono accadute due cose: una è la comparsa di una droga più potente, conosciuta come "skunk". L'altra è l'emergere di prove dei danni psicologici causati a una minoranza di consumatori, specialmente ragazzi adolescenti, particolarmente associati allo skunk. Oggi verificiamo che il numero dei consumatori di cannabis nei programmi di cura contro la droga è cresciuto di 13 volte da quando abbiamo lanciato la nostra campagna, e quasi la metà dei 22'000 che seguono attualmente questi programmi hanno un'età inferiore ai

18 anni. Certamente, parte della spiegazione di questo aumento è che l'offerta di trattamenti è maggiore rispetto a dieci anni fa. Ma non ci sono dubbi che, come spiega Robin Murray, uno dei maggiori esperti in questo campo, spiega in queste pagine (ndr. altro articolo sempre sul IoS del 18.3.2007) l'uso della cannabis è associato ai crescenti problemi di salute mentale. Un'altra campagna -più recentemente- di questo giornale, è stata quella per far nascere una consapevolezza sulle questioni della salute mentale e a far pressioni sul Governo perché aumenti le prestazioni per coloro che soffrono di malattie mentali. La minaccia della cannabis alla salute mentale deve avere la precedenza sullo spirito liberale che ispirava la signora Boycott 10 anni fa. Molti elementi della sua campagna, rimangono comunque validi anche oggi. Dirottare le forze di polizia per raccogliere facili condanne per possesso di cannabis è stato uno spreco. La retorica della "guerra alla droga" distorceva le priorità: l'attuale svolta verso una strategia di riduzione del danno è una correzione che ci sarebbe voluta già da tempo. Ciò che non condividiamo con lei (ndr. Rosie Boycott che firma uno degli articoli sul IoS del 18.3.2007) è che la legalizzazione di tutte le droghe sia auspicabile perché porrebbe



fine al coinvolgimento col crimine organizzato. Potrebbe anche essere, ma il fatto che il possesso di cannabis -e di altre droghe- sia illegale agisce da importante deterrente sociale. Di fatto ci sono buoni motivi per pensare che l'attuale legislazione e la politica del Governo siano quasi giuste. Il modo con cui la polizia fa rispettare la legge sembra essere un compromesso ragionevole, mentre l'enfasi dell'impegno pubblico è messa sull'informazione, sull'educazione e sulla cura. Più si riesce a mettere in evidenza che la vecchia cannabis è diversa dalla moderna skunk e che c'è un rischio di malattie mentali, meglio è. E più le politiche contro la droga focalizzano cause che portano alla dipendenza e a comportamenti autodistruttivi, piuttosto che mettere la gente in prigione -è meglio ancora. Le prove crescenti dei rischi di danni psicologici da cannabis significano che è arrivato il momento per noi di rovesciare una delle posizioni con le quali -prima della guerra in Iraq- il nostro giornale era maggiormente identificato. Citiamo John Maynard Keynes a nostra difesa.: «Quando i fatti cambiano, io cambio opinione. E voi cosa fate?» ■